Oratorio secolare di San Filippo Neri in Biella

Verità e Carità

Non mi pare che la figura di **CLEMENTE REBORA** goda della conoscenza di un vasto pubblico anche se occupa un posto di particolare importanza nel paesaggio letterario del nostro '900. Nato a Milano nel 1885, morì a Stresa nel 1957. Ebbe un'educazione familiare laica e positivistica; egli stesso, anziano, così riassumerà la posizione dei suoi verso la religione: "La mia famiglia, così brava, si era però sganciata al tempo di Garibaldi dalla sua tradizione cattolica, pur camminando ancora nella sua scia morale, con rettitudine ed austerità, ma senza più nulla di soprannaturale. Io ero quindi all'oscuro di ogni nozione ed alimento della fede (ma il S.Battesimo, che avevo ricevuto due giorni dopo la nascita, operava occulto…)" Molto giovane, il poeta dedicherà commoventi versi ai suoi familiari: " Mamma, zolla aria luce/ Papà, tronco puro severo/ Fratelli, miei rami, mio nido/ Sorelle, mie foglie e mie gemme/ O nostro buon sangue soave/ A vedere e a libare".

Adolescente, ben presto avvertì i sintomi del malessere esistenziale:

"Per ogni strada una fallace meta
posticcio ogni traguardo;
tutto era buono e tutto era cattivo,
errore e verità stavano al gioco;
mille facce occhieggiavan senza sguardo;
le braccia tese a una fraterna intesa
recise cadevano a terra"

E di sé dirà " Fuor scapigliato come uno scugnizzo/ dentro gemevo senza Cristo!"
Rebora si dedicò all'insegnamento dopo aver seguito studi umanistici a Milano; si può dire che avesse nel sangue la poesia e "man mano che la vita s'inaspriva e i contrasti rendevano sanguinante l'anima, gli venne spontaneo distillare in versi le sue inquietudini". Nascono così i **"Frammenti lirici"** (1912-1913), 72 poesie , che andò pensando di pubblicare definendole "orribili" come poesia, ma sufficienti a rivelare i contrasti del "suo" interno. Un amico, in quel tempo, dirà di lui: " Era un grande solitario senza solitudine perché nel suo io sentiva ed amava tutti in elevazione, purezza ed universalità." I Frammenti hanno come introduzione un significativo pensiero di Leonardo : "Li omini batteranno aspramente chi fia causa di lor vita/ batteranno il grano", essi contengono infatti un messaggio, che è la vita stessa del poeta. Talora può sorgere l'impressione che Rebora sia "ermetico", ma in lui l'oscurità non viene dal proposito di nascondersi bensì dall'indicibilità di ciò che si vuole esprimere.
La ferrea struttura comportamentale impostasi fin da ragazzo cominciava a scricchiolare e in lui andava affiorando il sospetto che potesse esserci qualcosa di errato nella condotta di vita. Cadde il fronte degli affetti ed ecco nascere amicizie sempre più vincolanti; l'interesse per la scrittrice Sibilla Aleramo; l'interesse divenuto passione per la pianista russa Lidia Natus. Credette in tal modo di riportare la sua vita alla normalità, a ciò che tutti abitualmente fanno; più tardi "con la mente e i sensi purificati da un'esigente pratica cattolica" bollerà questo periodo con un severissimo giudizio morale. Intanto vivrà l'esperienza dolorosa e tragica della prima guerra mondiale; esternamente egli appariva sereno, ma assisteva alla strage impietrito dal dolore. Ebbe inizio un periodo di riflessione segnato da tormentose ricerche per placare la sua crisi (studi di testi ascetici e religiosi delle più varie confessioni). Durante la lunga infermità sosterrà "La divina bontà manteneva nel mio intimo più profondo uno spiraglio di luce, che individuavo allora in una verghetta di cristallo, una provvidenziale striscia di luce" Questo doloroso cammino culminerà faticosamente nella Fede.
Nel 1922 pubblicava i "**Canti anonimi"** tra i quali è soprattutto celebre perché "bella, profonda, delicata e misteriosa" la lirica "Dall'immagine tesa":

"Dall'immagine tesa
vigilo l'istante
con imminenza di attesa-
e non aspetto nessuno:
nell'ombra accesa
spio il campanello
che impercettibile spande
un polline di suono-
e non aspetto nessuno:
fra quattro mura
stupefatte di spazio
più che un deserto
non aspetto nessuno.
Ma deve venire,
verrà, se resisto
a sbocciare non visto,
verrà d'improvviso,
quando meno l'avverto.
Verrà quasi perdono
di quanto fa morire,
verrà a farmi certo
del suo e mio tesoro,
verrà come mio ristoro
delle mie e sue pene,
verrà, forse già viene
il suo bisbiglio."

Rebora continuerà ad approfondire conoscenze di tipo pedagogico, a tradurre, commentandoli, testi dal russo, ad avvicinare temi, autori e scritti della migliore tradizione cattolica: san Paolo, Dante, Francesco e Jacopone… Si accese in lui la luce di Dio, la presenza della Divinità e, da una vaga religiosità, giungerà al Dio personale e, finalmente, a Cristo, Dio che si è rivelato incarnandosi. Restava ancora l'ostacolo della Chiesa di Roma: quale Cristo seguire? Quello dell'ideale personale oppure il Cristo della Chiesa Cattolica? Lo aiutò a superare questa situazione il riconoscimento del valore dell'insegnamento di Dante che, pur contestando la "prassi" storica di certi uomini della chiesa, rimase cattolico e romano fino alla fine.
Il 1928 è l'anno della Grazia! Giunse alla decisione di dare la propria vita a Cristo, entrando nel noviziato rosminiano del S.Monte del Calvario di Domodossola a 46 anni! Nel 1933 pronunciò i voti temporanei; nel 1936 ricevette l'ordinazione sacerdotale; così sintetizzerà quella data: "Senza Confiteor non si sale Altare/ Magnificat conclude il Miserere/ e il De Profundis nel Te Deum ascende."(da Curriculum vitae). Col permesso dei superiori ritornò alla Poesia, che divenne per lui uno strumento di apostolato. Educatore, amico dei poveri, visse il tempo della seconda guerra mondiale con grande spirito di carità: "Inenarrabili orrori e angosce, da parte degli uomini; ineffabile mietitura del Salvatore misericordiosissimo che accelera l'opera di Dio tra il Getsemani e la Croce nelle membra che gli rimangono fedeli. Oh preghiamo di essere di queste e di aiutare a questo i fratelli" (dalle lettere).
E giunse per lui l'ora dell'olocausto: inchiodato per due anni a letto dovette totalmente affidarsi agli altri e vide, con occhi lucidi, consumarsi lentamente il suo corpo.

" La cima del frassino
approva, disapprova
con lenta riprova
la vicenda del vento
e infine sempre afferma
il tendere massimo al cielo;
richiama così la vetta dell'anima,
che alla Divina Persona
si accosta e si scosta,
nel transito del tempo
verso un vertice eterno;
e misericordiosamente, ogni volta,
si conferma l'unione d'amore
per l'unanime gloria."

È della fine del 1955 il preludio ai **"Canti dell'infermità".**

"Se il sole splende fuor senza Te dentro,
tutto finisce, in cupa nebbia spento.
Orrore disperato, Gesù mio,
trovarsi in fin d'aver cantato l'io!
Se poeta salir ma non qual Santo,
perder di Tuo amore anche un sol punto,
oh da me togli ogni vena di canto,
senza più dir nella Tua voce assunto!"

La particolarità di Rebora sta nel fatto che per lui "la poesia non è esercizio letterario, ma è la trasmissione della sua ricerca di verità":

"Urge la scelta tremenda
Dire sì, dire no
A Qualcuno che so"

Nel 1955 riaffermerà: "far poesia è diventato per me più che mai modo concreto di amare Dio e i fratelli".
Accostarsi alla poesia di Rebora è accostare la storia di un'anima ed è ovvio che nel testimoniare il suo travaglio il Poeta "violenti la parola, la pieghi a significati di particolare pregnanza", ma è proprio questo evidente tormento che affascina.
Pare opportuno concludere la breve presentazione del poeta con questi versi da lui scritti il 9 Novembre 1956.

" Sono qui infermo; per finestra vedo
volare gli uccelli rapidi nel cielo
netti di spazio libero, deciso,
dove il moto conduce, agile e preciso:
sono qui infermo; e nel frecciar di loro
l'inerzia mia in libertà assaporo."

Testi di riferimento:

C. Rebora	**Le poesie (1913-1957)**	ed. Garzanti 1998
U. Muratore	**Clemente Rebora**	ed. S.Paolo 1997
N. Sarale	**Dall'ateismo alla mistica**	ed. Dehoniane Napoli 1981

Scheda a cura di Gabriella Orioli Bonino